

Clara Ramundo

**Recensione a Michel Foucault, *Che cos'è la critica?*, a cura di
A. Di Gesu e M. Polleri, introduzione di D. Lorenzini
e A. I. Davidson, DeriveApprodi, Bologna 2024**

Le vie politiche del sé. Tra critica e cura

Il volume *Che cos'è la critica?*, recentemente pubblicato da DeriveApprodi per la cura editoriale di Andrea Di Gesu e Matteo Polleri, è un affaccio stimolante sul laboratorio di pensiero foucaultiano che ferse tra la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta.

Apparsi in francese nel 2015 per l'editore Vrin, gli scritti di Michel Foucault che compongono questo testo sono due, entrambi originariamente conferenze: l'una, *Che cos'è la critica?*, pronunciata nel maggio del 1978 alla Sorbona – già tradotta e curata, in Italia, da Paolo Napoli (M. Foucault 1997, *Illuminismo e critica*, Donzelli, Roma); l'altra, finora inedita in italiano, tenuta all'Università della California di Berkeley nell'aprile del 1983 e intitolata *La cultura di sé*.

La pubblicazione congiunta di questi materiali, senza dubbio favorita da una certa affinità tematica, ha il vantaggio di arricchire le parole di Foucault sia con l'aggiunta di alcuni passaggi tratti dal manoscritto relativo alla conferenza sulla critica sia, per quanto riguarda *La cultura di sé*, con gli approfondimenti contenuti nei tre dibattiti pubblici – anch'essi inediti – seguiti allo stesso intervento del 1983 e ora disponibili anche in italiano. Di qui l'impronta marcantemente ricostruttiva di questa edizione, evidente anche nel denso apparato di note che, puntualizzando il significato di alcuni dei principali termini chiave del discorso foucaultiano, svolge in parte anche una funzione di glossario.

Scorrendo lo sguardo da un titolo all'altro degli interventi, il percorso di lettura suggerito dal volume indica una via che procede dall'"attitudine critica" di matrice kantiana, definita da Foucault come "l'arte di non essere eccessivamente governati" (Foucault 2024, *Che cos'è la critica?*, DeriveApprodi, Bologna, p. 35), a quella che già nel corso al Collège de France *L'ermeneutica del soggetto* è chiamata "cultura di sé", ossia il quadro delle nozioni, delle pratiche, delle esperienze e delle attività sociali (cfr. ivi, p. 102) che individuano storicamente lo spazio dei rapporti

fra soggettività e verità. A voler seguire questo tracciato, risalta lo sfondo comune alle due conferenze: *Che cos'è l'Illuminismo*, il celebre articolo di Kant sull'*Aufklärung* da cui si dipana quell'“ontologia dell'attualità” foucaultiana che fa del presente un concetto filosofico. Si tratta di un riferimento condiviso che “attraversa da un capo all'altro i testi e gli interventi di Foucault tra il 1978 e il 1984” (ivi, p. 11), come ricordano Daniele Lorenzini e Arnold I. Davidson nell'introduzione.

Per Foucault, il senso di una ripresa della domanda kantiana sull'Illuminismo non sta nella pigra riproposizione di un ideale alternativo alla contemporaneità – neanche a dirlo, occidentale – o nel compito esclusivo di “conoscere la conoscenza” (ivi, p. 40) e i suoi limiti; riguarda, invece, la riattivazione di “*ethos*”, di un modo di essere in cui il sé, effetto e snodo di relazioni molteplici, “si pone la domanda: cosa sono io, che appartengo [...] a questo istante di umanità che è assoggettato al potere della verità in generale e delle verità in particolare?” (ivi, p. 47). Deliberata e contingente, l'attitudine critica così tratteggiata assume i contorni di una “politica della verità” in cui “il soggetto si dà il diritto di interrogare la verità sui suoi effetti di potere e il potere sui suoi discorsi di verità” e l'*Aufklärung*, più una pratica che un periodo storico, è l'istanza a partire da cui il sé – così recita un appunto redatto, ma non pronunciato da Foucault – “lavora e combatte [...] contro l'eccesso e per il risveglio” (ivi, pp. 37-38). Si capisce dunque la centralità del carattere antiauthoritario della critica, esplicito nel tentativo di resistere a determinati rapporti di potere rispetto ai quali un simile *ēthos* rischiarato, in quanto governo di sé, non deve e non può sottrarsi.

Ma la critica spinge il soggetto anche a un lavoro precipuo sulla propria vita. Si richiama certamente a una dimensione di indocilità, ma nella forma di un’“indocilità riflessiva” (ivi, p. 37) che, lungi dall'essere un ripiegamento occlusivo sull'io, torce la critica in autocritica – e viene allora in mente l'esortazione, sempre foucaultiana, a combattere senza sosta “the fascism in us all” (Foucault 1977²⁰, *Preface* in G. Deleuze, F. Guattari, *Anti-Œdipus: Capitalism and Schizophrenia*, Viking Press, New York, p. XII). È questo movimento riflessivo del sé su di sé a fare da ponte fra l'intervento del 1978 e la conferenza dei primi anni Ottanta, a fungere da viatico fra la critica e la cultura di sé “come questione filosofica e storica” (Foucault 2024, *Che cos'è la critica?*, cit., p. 73). E si potrebbe aggiungere che nel mezzo, a raccogliere il senso di un legame fra le due, vi sia l'esercizio di una cura di sé – nozione che ha occupato buona parte degli ultimi lavori dell'autore di *Sorvegliare e punire*.

Foucault è molto chiaro nell'affermare che l'interesse nei confronti di una cultura di sé muove, ancora una volta, dal saggio kantiano sull'Illuminismo. La domanda “chi siamo attualmente?” è infatti la leva che consente all'ontologia dell'attualità di farsi esplicitamente “ontologia

storica di noi stessi” (ivi, pp. 77-78) o, in altre parole, è la domanda che immette il discorso sulla critica in quello sulla cura di sé. Proprio l'*epimeleia heautou* viene posta al centro della conferenza di Berkeley, occasione, per Foucault, di riarticolare una panoramica storica del concetto in cui scorrono genealogicamente nomi e opere importanti del mondo antico occidentale – l'*Alcibiade* platonico, le *Diatribé* di Epitteto, il trattato sulla verginità di Gregorio di Nissa.

Nel contesto della cultura di sé, più ampio e strutturato rispetto alle pratiche della *cura sui*, critica e cura sono connesse a doppio filo e si alimentano a vicenda modellando volta per volta il sé. Nello sforzo teso a “immaginare come sarebbe possibile elaborare nuovi tipi, nuove forme di relazione con noi stessi” (ivi, p. 94), evidentemente sono all’opera l’istanza critica, quale pratica che rifiuta un certo stato di cose, e l’istanza della cura con cui coltivare quelle pratiche che si pensa possano invertire la rotta della propria situazione attuale. Che il sé viva la sua condizione come problema, meglio: come questione sempre aperta, lo conduce a occuparsene per trasformarla. Una trasformazione in cui l’esercizio di cura non è esente da (auto)conflittualità, da scontro, proprio in forza del legame intenso con l’attitudine critica.

Ciò che più di tutto colpisce Foucault, nella convergenza efficacemente imprevedibile di critica e cura, è l’esistenza autonoma del loro intrecciarsi, ossia il fatto che sin dall’antichità le tecniche o “pratiche del sé erano [...] indipendenti dalle istituzioni educative, religiose e sociali” e che, insomma, “questa cultura di sé aveva la sua letteratura, le sue idee [...], le sue ricette” (ivi, p. 119). Frutto di una scelta non reattiva, un innesto del genere non può che porre, prima o poi, “la questione della volontà” (ivi, p. 64). “Quella volontà di decisione, atteggiamento sia individuale che collettivo, di uscire, come diceva Kant, dalla propria minorità” (ivi, p. 57).

In coda al discorso di Foucault si potrebbe aggiungere che sono state soprattutto le femministe a prendere in carico, in epoca recente, il portato politico e personale di queste riflessioni, stanche di una “minorità” imposta e plurisecolare. Con molte differenze e slittamenti, hanno praticato la cura anzitutto come rapporto a sé centrato su un’autodeterminazione mutevole ma permanente, oltre ad aver praticato la critica come esercizio continuato nel tempo; come forma di vita ogni volta riprodotta nonostante le violenze, le detrazioni, il disinteresse. Basterebbe questo per focalizzare, oggi, la pertinenza storica e attuale delle riflessioni di Foucault, una pregnanza che egli non vede nella rivoluzione femminista ma scorge, e proprio negli stessi anni delle due conferenze qui discusse, in una rivoluzione diversa, quella iraniana (il riferimento è a Foucault 2023, *Dossier Iran*, Neri Pozza, Vicenza).

A considerare queste convergenze fra i discorsi di Foucault e le riflessioni, le pratiche dei movimenti femministi, stupisce constatare come egli ritenga che la “storia del legame tra verità e sesso debba essere raccontata dal punto di vista maschile” (Foucault 2024, *Che cos’è la critica?*, cit., p. 126), dato che, si legge ancora nel secondo dei dibattiti che seguono *La cultura di sé*, è questa prospettiva che ha determinato lo svolgimento della storia che abbiamo ereditato e che ancora oggi ci attraversa.

E tuttavia, con Foucault malgrado Foucault, forse non è un caso che nel 1977 – un anno prima di *Che cos’è la critica?* – la sociologa e femminista radicale Christine Delphy abbia posto all’ordine del giorno l’urgenza di “una buona volontà politica”, cioè la “preoccupazione [*souci*] di stabilire la *realità* [dell’]oppressione, rendendola visibile” (Delphy 2022, *Il nemico principale*, 1. *Economia politica del patriarcato*, VandA, Milano, p. 243). Una volontà da intendersi come lotta, dunque, che ricorda molto da vicino quella “certa volontà di decisione di non essere governati” (Foucault 2024, *Che cos’è la critica?*, cit., p. 57), dal sapore illuministico.